



CANNES

PASSATO IL GIORNO DELLE PRINCIPESSA IL SECONDO GIORNO DI FESTIVAL SI POPOLA DI BADS GIRLS, INQUIETUDINI ADOLESCENZIALI, ricerca di identità, anche sessuale, a fronte di un mondo di regole e schemi da sovvertire per «esistere». Stiamo parlando, infatti, di due film molto diversi tra loro per stile e scenari ma capaci entrambi di affondare il «coltello» nel mondo incerto dell'adolescenza. L'uno, *Bande de filles* della francese Céline Sciamma che ha aperto ieri con grande clamore di stampa la Quinzaine des Réalisateurs, l'altro il primo della pattuglia italiana a Cannes, *Più buio di mezzanotte* dell'esordiente Sebastiano Riso, ospite della Semaine de la critique e da ieri nelle nostre sale.

Nota anche al pubblico italiano per il suo precedente *Tomboy*, storia di una ragazzina che si fa ragazzino per trovare l'accettazione del gruppo, la giovane regista francese (classe 1980) dalle remote origini italiane, si cala stavolta nel mondo delle *banlieues* parigine per inseguire le vite allo sbando di un gruppo di ragazze di colore. Quelle dal look aggressivo, dallo slang incomprensibile, che popolano i vagoni della Rer (le metro di periferia) verso Parigi per riversarsi nei centri commerciali, nei fast food, sgraffignando qua e là abiti, trucchi, alcool. Che si affrontano tra gang, proprio come i maschi, a colpi di parolacce, quando non finiscono in veri e propri combattimenti a calci e pugni per stabilire la supremazia nel quartiere. Quelli dei casermoni che grondano disagio e marginalità, dove il futuro è segnato tra prostituzione e spaccio. È qui che incontriamo Marie-me, una sedicenne vessata da un fratello violento e alle prese con la cura delle sorelline più piccole, lasciate a loro stesse, tutte le notti, da una madre costretta fuori casa dal lavoro di addetta alle pulizie nei grandi palazzi delle società del consumo. Sola, timida ed emarginata anche a scuola la ragazza trova subito nel gruppo delle *bads girls* il suo riscatto, la sua nuova famiglia, il modo di sfuggire alle violenze del mondo esterno. Eppure non siamo di fronte ad una versione al femminile de *L'odio*, l'ormai storico film di Kassovitz che per primo ha affrontato la violenza delle *banlieues*. Come sottolinea la stessa regista le sue «sono delle eroine romantiche» dei nostri giorni, alle prese con fragilità e insicurezze. Dove anche il tratto maschile del loro apparire è sfumato tra mille ambiguità a dire di una identità sessuale – sottolineata sul finale e tema caro alla Sciamma – fuori dagli schemi e dai codici predefiniti.

Tema forte su cui molto si sta interrogando il cinema francese e di cui il recente successo di *Tutto sua madre* di Guillaume Gallienne la dice lunga.

E che ritroviamo, anche se con canoni molto tradizionali, in *Più buio di mezzanotte*, l'italiano della Semaine con Pippo Delbono, Micaela Ramazzotti e un bravissimo e giovanissimo Davide Capone. Ispirato liberamente alla vita di Davide Cordova, uno dei fondatori del locale gay Mucca Assassina, il film ci racconta l'educazione sentimentale di questo ragazzino siciliano, appena quattordicenne, con il corpo di ragazza. Una famiglia tradizionalista con un padre che «non sa affrontare non un figlio omosessuale ma un figlio femmina», dice il regista e una madre semi cieca – «metafora dell'incapacità di vedere», anche questo secondo il regista – provocano la sua fuga da casa. E quindi il suo approdo nei bassifondi catanesi. Nella zona di via delle Finanze, uno dei primi quartieri a luci rosse d'Europa, oggi «bonificato» e deserto di giorno ma ancora popolatissimo la notte. Ed è qui che Davide vaga con la sua «banda», ragazzini più o meno cresciuti che si prostituiscono, che vivono rubacchiando. Che af-

Cattive ragazze

Due film sull'adolescenza, tra banlieues parigine e bassifondi catanesi



Dal film «Più buio di mezzanotte» di Sebastiano Riso

Diversi ma simili «Bande de filles» della francese Sciamma e «Più buio di mezzanotte» dell'italiano Sebastiano Riso, al suo esordio con una storia di omosessualità

frontano anche le durezze della vita, fatta di «sfruttatori» (in questi panni è Pippo Delbono) e vecchi laidi. Ma comunque un'umanità variegata e colorata in cui Davide può finalmente sentirsi accettato per quello che è. Questa la storia, che il regista, il giovane Sebastiano Riso, rivendica addirittura con toni da denuncia sociale, difficilmente rintracciabili nel film che pecca spesso di troppa enfasi e cliché. «Dai tempi del Bell'Antonio di Brancati – dice il regista – a Catania non è cambiato niente. La sera i mariti vanno a ragazzini ma il giorno passeggiano con le mogli sotto braccio». «Parlare di omosessualità dunque – rincarà Delbono – nell'Italia di oggi è comunque un gesto politico». Vero, anzi verissimo. Ma questo film è un'altra cosa.

Mister «pittore della luce»

GIRARE UN FILM SUL «PITTORE DELLA LUCE», E MOSTRARLO STUPEFATTO E IRONICO davanti all'arrivo delle prime macchine fotografiche, è un modo spiritoso di fare i conti con il pre-cinema e di studiare l'influenza sulla Settima Arte delle altre sei, a cominciare dalla pittura. *Mr. Turner*, in concorso a Cannes per la Gran Bretagna, è un ritratto del grande pittore inglese Joseph Mallord William Turner ma soprattutto è quasi un meta-film – ovvero, e scusate la parola difficile, uno di quei film che ragionano sul linguaggio e sull'essenza stessa del cinema, come *Otto e mezzo* o *Effetto notte*. Curioso che l'abbia diretto Mike Leigh, uno dei massimi cantori della contemporaneità britannica. Non è il suo primo film in costume: lo era anche *Topsy-Turvy*, e anche quello parlava di artisti realmente esistiti, ovvero di Gilbert & Sullivan, i maestri dell'opera comica che sono anch'essi, in modo diversi, antesignani del cinema e dei suoi aspetti più popolari e spettacolari. Evidentemente Leigh è un cineasta realista che, ogni tanto, sente il bisogno di tornare alle origini. Se un giorno gli verrà voglia di fare anche un film su Dickens (vero padre del cinema dal punto di vista narrativo) avrà chiuso il cerchio.

J. M. W. Turner (spesso viene citato con la sfilza di iniziali) è uno dei più grandi pittori dell'Ottocento, e non a caso come Monet – che pure lo criticava perché usava «troppo colore» – confessò di averlo studiato e lo definì uno dei precursori dell'impressionismo. Nato nel 1775 e morto nel 1851, non ebbe una vita particolarmente avventurosa.

Un film su di lui, quindi, non può che essere un lavoro di atmosfere, di beghe quotidiane, di rapporti familiari complessi e un po' morbosi (Turner trascorse quasi tutta la vita con un padre ex barbiere che gli faceva anche da assistente; ebbe due figli da una donna che si rifiutò di sposare; morì in casa di un'amante, a Chelsea, lasciando molto delusa una cameriera che era stata anche sua compagna). Oltre che sulla luce, splendidamente fotografata da Dick Pope, Leigh si interroga anche sull'artista come «lavoratore», sottolineando il rapporto fra Turner e i suoi committenti e ricordando come avesse lasciato denaro e opere alla Royal Academy, che però ne fece pessimo uso disperdendo nel mondo quadri che il pittore avrebbe voluto fossero esposti tutti assieme. Turner è Timothy Spall, bravissimo e circondato da un cast superbo. Ma del resto, si sa che gli inglesi sono i migliori attori del mondo.

Gli arabi integralisti di Timbuktu e la Siria

CANNES

CHE LA FRANCIA ABBAIA UN RAPPORTO ANTICO E COMPLICATO CON L'ISLAM È STATO RICORDATO PERSINO DA «GRACE DI MONACO», il film d'apertura di Cannes, ambientato durante i giorni più drammatici della guerra d'Algeria. Che il festival sia attento al tema, è realtà ormai consolidata.

Il primo titolo in concorso, *Timbuktu* del regista mauritano Abderrahmane Sissoko, è un'opera di denuncia accorata – e, per inciso, è anche un bel film, il che non guasta. In voluta coincidenza è passato ieri, fuori concorso, *L'acqua argentata*, sottotitolo *Autoritratto della Siria*. I registi sono due, e la storia di come si sono incontrati – anzi, si stanno incontrando mentre leggete – vale tutto il film: Ossama Mohammed, classe 1954, è il principale regista siriano e vive esule a Parigi; Wiam Simav Bedirxan, classe 1979, è una donna curda di

Homs, città martire della resistenza al regime di Bashar al-Assad. Lei ha contattato lui via internet e gli ha spedito dei video girati a Homs, che Mohammed ha montato insieme con numerosi filmati reperiti su youtube.

I titoli di coda affermano che il film è di Simav, di Ossama e di *1001 cineasti siriani anonimi*, con voluto, tristissimo riferimento a un monumento letterario (*Le mille e una notte*) in cui l'Islam era sinonimo di cultura e di libertà. Ciò che lo rende sconvolgente è il mix di immagini da entrambi i lati della barricata: Mohammed ha preso dalla rete sia filmati girati dagli insorti, sia agghiacciati testimonianze che i soldati stessi di Assad hanno «allegremente» girato sulle torture inferte agli oppositori. Il film è a tratti insostenibile, ma è un esempio alto di come la rete possa diventare cinema, a condizione che ci sia un'intelligenza al lavoro per selezionare ciò che è giusto nel magma di immagini online. Qui le intelligenze sono due, una a Parigi e



Dal film «Timbuktu»

una a Homs, e si vedranno in faccia oggi per la prima volta: Simav sta arrivando a Cannes, Ossama la conoscerà alla proiezione di gala.

Se *L'acqua argentata* è tutto parlato in arabo, *Timbuktu* è girato in sei lingue: inglese, francese, arabo e gli idiomi del Sahel sonrhay, tamasheq e bambara. La babele è il senso stesso della storia: Timbuktu, antica capitale di ricchezza e di cultura, è oggi dominata da arabi integralisti che impongono una lettura «estrema» dell'Islam anche ai cittadini di etnia africana. È vietato cantare, suonare, giocare a pallone; le donne devono vestire il velo e i guanti, avere figli senza essere sposati può costare la lapidazione. Sissoko mette in scena questo *milieu* in un film corale, con momenti quasi da commedia: è una visione quasi miracolosa, nella quale l'indignazione si sposa a tratti con il divertimento.

La scena che farà il giro del mondo è una partita di calcio che i ragazzi giocano... senza pallone!, mimando i movimenti, le azioni, i gol: una versione popolare e «necessaria» della famosa partita di tennis senza palline messa in scena da Antonioni in *Blow Up*. Sissoko ha girato in Mauritania, perché il Mali è attualmente off-limits. Non vincerà la Palma, ma *Timbuktu* è fin d'ora il film più importante di Cannes 2014.